

Antefatto Perché Antigone

Perché Antigone? Per molte ragioni, all'interno delle quali tre hanno avuto un ruolo determinante nella scelta di dedicarle le pagine che seguono: la prima è la constatazione che a distanza di quasi duemilacinquecento anni dal momento in cui Sofocle mise in scena ad Atene la tragedia che da lei prende il nome il mondo continua a esserne innamorato.

Per limitarci a qualche esempio, in un tempo da noi non troppo lontano: D'Annunzio, nell'*Alcione*, che parlava di un'«Antigone dall'anima di luce, Antigone dagli occhi di viola»¹; Goethe, per il quale il suo comportamento esemplificava il «principio etico», e il suo scontro con Creonte, il re di Tebe, rinchiudeva l'essenza stessa della tragedia: da un canto il potere, dall'altro lei, pura e durissima, che ne contestava la logica e l'autorità. E poi ancora, tra i tanti: per Hegel, nelle *Lezioni sulla storia della filosofia*, era «Antigone celeste», e nelle *Lezioni di estetica* la protagonista di «una delle opere più sublimi e sotto ogni aspetto più realizzate che lo spirito umano abbia mai prodotto»².

¹ G. D'Annunzio, *Anniversario orfico*, in *Alcione*, Einaudi, Torino 2010.

² Sull'amplessima letteratura su Hegel e Antigone cfr. E. Ferrario, *La filosofia e il tragico. Le «Antigoni» di Paul Ricoeur e Jacques Derrida*, in P. Montani (a cura di), *Antigone e la filosofia*, Donzelli, Roma 2018, pp. 327 e seguenti, in particolare pp. 331-36.

Secondo la cultura ottocentesca, insomma, la tragedia a lei dedicata da Sofocle era indiscutibilmente l'opera piú bella mai scritta. A dare un'idea della sua fama basta ricordare che nel 1984, nell'ormai classico *Le Antigoni*, George Steiner calcolava che in quella data il numero delle traduzioni, degli adattamenti e delle rivisitazioni fosse già superiore a 1530³: la miglior dimostrazione, egli osservava, della capacità della tragedia greca di raccontare storie che continuano ad avere senso, nel tempo e nello spazio, al di là del momento e del luogo nel quale sono state concepite e rappresentate per la prima volta.

E a rendere conto delle circostanze che hanno dato ad Antigone questa capacità sta il ricordo di una consuetudine, per non dire di una vera e propria regola in materia di teatro, che gli ateniesi consideravano fondamentale.

La «distanza tragica», come è abitualmente chiamata quella regola, veniva ricondotta a una disavventura occorsa a Frinico, uno dei primi poeti tragici, che nel 492 a. C., si diceva, aveva messo in scena la presa di Mileto da parte dei persiani, avvenuta due anni prima, nel 494, assistendo alla quale il pubblico, in lacrime, era caduto in un tale stato di disperazione che Frinico era stato punito e condannato a pagare una pesantissima multa.

Legata alla imprescindibile funzione educativa del teatro di indurre il pubblico a riflettere sui problemi della *polis*, la «distanza tragica» consisteva nel rispettare l'idea che il teatro svolgesse questa

³ G. Steiner, *Le Antigoni*, Garzanti, Milano 1990.

funzione, ma senza portare in scena eventi della contemporaneità. Le trame tragiche dovevano farvi riferimento, ma in modo mediato e indiretto, collocando i fatti nel tempo del mito, per definizione fuori del tempo: era questo quel che rendeva le tragedie attuali nel momento in cui andavano in scena e che le rende ancora tali. Lo dimostra in modo esemplare – come vedremo – la storia di Antigone.

Ecco dunque la prima delle ragioni che spiegano «perché Antigone»: perché da millenni la sua storia continua a essere attuale, proprio come lo era nel lontano 442 a. C., quando per la prima volta fu rappresentata.

A questa ragione se ne aggiunge un'altra, di tipo completamente diverso ed esclusivamente personale, che mi riconduce agli anni del liceo, nel corso dei quali, allora, era prevista la lettura di una tragedia: nel mio caso *Antigone*, della cui protagonista il professore illustrò la vita e l'eroica scelta di morte, celebrandone l'etica e il carattere ed entusiasmando gran parte della classe, ma suscitando al tempo stesso un dibattito. Una parte di noi, che non condivideva quell'immagine del personaggio, discuteva alcuni tratti del suo comportamento; e all'interno di questa fazione non mancavano quelli che, come me, in modo e misura differenti difendevano Creonte, condannato dalla tradizione e dal professore come un perfido, crudelissimo despota: per me invece Creonte aveva assolutamente ragione.

Ricordi lontani, seppelliti nel fondo della memoria, tornati alla luce ad anni e anni di distanza

al teatro greco di Siracusa, dove nel 2005 andava in scena un'eccezionale *Antigone* interpretata da Galatea Ranzi per la regia di Irene Papas. Ed ecco di nuovo ripresentarsi le vecchie perplessità, e il desiderio di trovare il tempo per tornare a riflettervi, tempo che peraltro credo non sarei mai riuscita a trovare se a stimolarmi, a distanza di altri anni, non fosse stato l'editore di questo libro, al quale sono veramente grata.

E per finire una terza ragione. Al di là dell'interesse che suscita in quanto fonte di cognizione e di dibattito sui personaggi di Antigone e Creonte, la tragedia di Sofocle è un documento storico fondamentale nella ricostruzione di un aspetto importante del mondo greco. La vicenda narrata nell'*Antigone* nasce infatti da un problema giuridico, nella specie legato alla sepoltura dei defunti, oggetto di discussione già in Omero e rimasto evidentemente tale in età classica, quando Sofocle lo ripropose come causa dello scontro tra Antigone e Creonte.

Motivo del contendere tra i due, infatti, è il «bando» (*kèrygma*) con cui Creonte vieta la sepoltura di Polinice, uno dei due fratelli di Antigone, la cui contestualizzazione pone non poche e non irrilevanti questioni giuridiche, la prima delle quali è l'individuazione del momento della sua nascita: il divieto di seppellire un nemico della patria, qual era diventato Polinice, è una novità rispetto alle consuetudini in materia o altro non fa che codificare una vecchia regola consuetudinaria risalente alla cultura precittadina della vendetta?